

Parliamo un po' di fisco, seriamente

di ALESSANDRO GIOVANNINI

Le commissioni Finanze di Camera e Senato hanno appena licenziato un documento unitario sulla riforma fiscale che Aula parlamentare e Governo stanno per avviare. Dopo questo documento, infatti, la prima dovrà approvare una legge delega con i principi generali della riforma e il secondo, sulla base di questa legge, dovrà poi adottare i relativi decreti legislativi. La riforma ce la impone l'Unione europea ed è una delle condizioni del piano Next generation Eu per portare a casa 200 miliardi tra contributi e prestiti.

Il fisco, si sa, è una delle spine dorsali di qualsiasi comunità ed è mia convinzione che su questo terreno si giocherà gran parte della partita alle prossime elezioni politiche nazionali.

Quello licenziato dalle commissioni Finanze è solo un frammento di riforma, non è la "Grande Riforma" tributaria di cui il Paese avrebbe bisogno come il pane. Non lo è e non potrebbe esserlo: impossibile portare a sintesi le contrastanti impostazioni delle forze politiche di maggioranza, troppo numerose e troppo eterogenee. Sebbene Luigi Marattin, presidente della commissione Finanza della Camera e deputato di Itala Viva, abbia fatto un lavoro importante di cucitura e limatura, le divergenze permangono e sono profonde, a tal punto che la "Grande Riforma", pure auspicata da Mario Draghi, dovrà aspettare nuove primavere.

Il documento, però, promette qualcosa di serio e di sostanzioso: riduzione della tassazione dei redditi compresi tra 28 e 55mila euro; abrogazione dell'Irap; revisione dell'imposta sulle società e sulle imprese con incentivi agli investimenti di capitali in attività produttive; mantenimento della flat tax per i redditi minori e forti aiuti all'imprenditoria giovanile e alle start up; razionalizzazione dei redditi di capitale, da tassare con aliquota proporzionale; esclusione di nuove imposte patrimoniali; incentivi alla collaborazione tra cittadino ed erario; revisione delle aliquote dell'Iva e revisione della tassazione ambientale.

Ora, al di là dei tecnicismi, da queste proposte è difficile dissentire: chi si può opporre alla riduzione dell'Irpef o all'abrogazione dell'Irap? Chi può dire di no alla ricostituzione di un rapporto fiduciario tra Stato e contribuente o alla revisione dei redditi di capitale, oggi immersi in una indistricabile giungla normativa? Oppure agli aiuti ai giovani o alle start up?

È il "minimo sindacale", vien da dire, di qualsiasi manovra che voglia ambire, se non a passare alla storia, almeno a incidere minimamente sulla realtà economica e sociale del Paese. Eppure, si sa già che una riforma di queste dimensioni non sarà sufficiente, da un lato, per dare al fisco un volto realmente nuovo; da un altro, per risollevare l'economia e fronteggiare la drammatica crisi sociale alle porte. E si sa già pure un'altra cosa, paradossale: le modifiche ipotizzate, sebbene insufficienti, in realtà non potranno essere realizzate interamente perché troppo costose. Un paradosso, appunto, al quale si stenta perfino a credere.

Il costo stimato dal ministero dell'Economia è di 40 miliardi poiché il documento delle commissioni non ipotizza né nuove entrate, né riduzioni della spesa, ma solo tagli alle tasse. E il finanziamento di una riforma strutturale in deficit ulteriore, ossia con l'accensione di altro debito,

Riforma della giustizia in Cdm

L'ultimo rapporto della Commissione europea attesta che l'Italia è ultima nel Continente sulla giustizia civile. Draghi e Cartabia cercano di accelerare per tagliare i tempi dei processi, ma resta lo scoglio del M5s sulla prescrizione



sarebbe non solo una scelta schizofrenica ma forse anche di dubbia legittimità costituzionale.

Ora, per la verità, il costo indicato dal Ministero sembra eccessivo, ma anche

fosse minore il nocciolo della questione non cambia. E questo nocciolo si chiama spesa pubblica.

Se i partiti non avranno la serietà di affrontare questo macigno, qualsiasi ipotesi

di riforma fiscale, pure fosse infiocchettata con nastri d'oro e annunciata con squilli di tromba, non potrà mai risolversi in una vera e propria rifondazione. Né per i cittadini, né per lo Stato.

L'antipolitica è una pianta sempreverde grazie ai social (e non solo)

di PAOLO PILLITTERI

Sapere poco e commentare tutto: questa è, secondo un lucidamente impietoso (e veritiero) "Dagospia" la prima regola dei social. Ed è anche il senso della replica di Matteo Renzi, tirato in ballo più o meno a ragion veduta da quanti, dai social network, traggono spunti e forza per critiche molto spesso gratuite e quasi sempre sprovvedute. È la politica-spettacolo come da più parti viene definita.

Ed è in un simile contesto così ampio e diffuso che bisognerebbe inquadrare la polemica antipolitica scaturita dalle battute dei Ferragnez (chiamiamoli così, tanto ci capiamo) contro Matteo Renzi e a proposito del Ddl Zan, in bilico al Senato dove i voti dell'ex premier sono decisivi. Ad essere precisi, la "coppia più amata dei social" (24 milioni di follower) nei ruoli poliedricamente critici fra like e influencer aveva avuto modo di attaccare, sempre per il motivo di cui sopra, Matteo Salvini.

La lingua batte dove il dente duole ma la nuova puntata della polemica anti-renziana ha tradito nella battuta di Chiara Ferragni: "Che schifo che fate voi politici!". Un punto di vista che va ben oltre la consueta antipolitica corrente. E di cui il grillismo è stato un tempo generatore, diffusore e ora vittima. Siamo, cioè, su un terreno che non privilegia le battute ancorché sapide ma si allarga nutrendosi dei succhi della negazione tout court della funzione della politica, la stessa che tanti anni fa veniva demolita brandendo la clava, peraltro sempre attuale, contro i "politici mangiapane a tradimento".

Renzi, come si sa, non è stato zitto e ha replicato dando del qualunque e dell'ignorante (ma poteva anche soffermarsi sul termine reazionario) al duo Ferragnez specialista in social dove si procede per "litigation e tifoserie" ma in un quadro, come si è detto, nel quale il sapere è poco ma si commenta tutto, magari prendendo a prestito le battute d'antan aggiornando quel mangiapane a tradimento con un "taci tu politico, che sei pagato coi soldi nostri!". La polemica continua ma il punto interessante è che, nel silenzio generale della sinistra, soprattutto del Partito Democratico, la sua voce ufficiale sia quella che ha dato origine allo scontro, giacché Chiara Ferragni e Fedez, promossi supremi paladini dei diritti civili, appartengono appunto a quel partito e sono in questo caso (ma ne seguiranno altri, prima o poi) i portavoce se non addirittura la coppia ideologica che dà la linea al Pd e all'intera gauche comprendente un Movimento Cinque Stelle in pieno sfascio.

Ciò che appare è che i Ferragnez stanno diventando la nuova icona di una sinistra in virtù della loro forza nei social sostituendosi ad antiche dottrine, a vocazioni, a missioni e, soprattutto, a ruoli e funzioni storiche, come l'occuparsi dei giovani precari e dei rider sfruttati, anche perché sono due categorie che non funzionano nella politica spettacolo. Tanto meno nei social.

Il difficile rapporto dei grillini con il tempo

di MAURO ANETRINI

Che il tempo rappresenti uno dei grandi, forse il più inestricabile, tra i misteri dell'universo è noto a tutti. Le implicazioni scientifiche della teoria della relatività, se accostate all'ineffabile concetto di eternità, rendono evidente a chiunque che comprendere il tempo non equivale alla sua misurazione. E, tuttavia, lasciata a filosofi e scienziati la complessa questione, con il tempo dobbiamo fare i conti, ogni giorno, non fosse altro che per fissare un incontro. Insomma, non possiamo cancellarlo, anche se non sappiamo che cosa sia. Soprattutto, non possiamo manipolarlo, piegarlo alle nostre esigenze, ovvero ai nostri desideri.

Cosa che, come mi accingo a dire, piace tanto ai pentastellati.

Nel tentativo di superare l'ostacolo rappresentato dal limite dei due mandati (non plus ultra), si sono inventati il mandato zero, quello che non vale, nel quale il tempo non trascorre e, quindi, non si conta. Poi, sono passati all'abolizione della prescrizione, riuscendo in quello in cui tutti avevano fallito: trasformare l'eternità in un istituto giuridico da applicarsi - esclusivamente - ai presunti dionestri (con l'h energetica). Non c'è niente da fare: il fenomeno va adeguatamente studiato. Possibilmente, al Max Planck Institute, fuori dai confini nazionali.

Tutti, ogni anno, dovrebbero festeggiare il 4 luglio

di GERARDO COCO

Ogni anno negli Stati Uniti, il 4 luglio, si commemora la Dichiarazione di Indipendenza. Nel 1776 i Fondatori di questa nazione iniziarono una guerra per l'indipendenza dal Governo della Gran Bretagna. Il conflitto iniziò per una disputa sulla tassazione di cui i coloni volevano il controllo attraverso le loro legislature e assemblee locali e non essere sottomessi all'imposizione fiscale della madrepatria. In quanto non rappresentati nel Parlamento britannico, tutte le tasse imposte erano incostituzionali. Fu George Washington, diventato poi primo presidente degli Stati Uniti, a guidare l'esercito continentale alla vittoria nella guerra rivoluzionaria che assicurò quelle libertà che la maggior parte degli americani oggi dà per scontate.

La "Dichiarazione" fu un atto non solo rivoluzionario ma innovativo: a differenza dei francesi, che distrussero la loro monarchia, i coloni americani se ne separarono abbracciando i diritti "inalienabili". Essa, pertanto, rappresenta il primo documento politico della Storia a sancire che i diritti delle persone come libertà di parola, libertà di associazione, libero esercizio o meno della religione, autodifesa, privacy, proprietà - per citarne alcuni - non sono affatto una concessione dei governi ma provengono dal Creatore o, per chi non è credente, dall'esercizio della Ragione. Tali diritti naturali, assoluti, sono inalienabili e in quanto tali nessuno ha il diritto di eliminarli. Questi principi, che hanno segnato un punto di svolta nell'umanità, andrebbero celebrati il quattro luglio di ogni anno non solo dagli americani ma da tutti coloro che aspirano a una vera libertà. L'idea che ogni essere umano possieda diritti naturali intrinseci in quanto persona non era una tesi accademica. Come intuì Thomas Jefferson, principale redattore della Dichiarazione e in seguito terzo presidente degli Stati Uniti, ha conseguenze enormi nella vita reale. Tali effetti si manifestano sempre quando i governi presumono di agire nell'interesse collettivo. Troppi ancora continuano a credere nella menzogna che i governi ne siano capaci senza compromettere libertà, sicurezza e prosperità. Pertanto, la conservazione della libertà è rimasta una sfida senza fine che sperimentiamo ogni volta che i governi, approfittando di emergenze, annullano i diritti individuali con agende politiche totalitarie. I governi mantengono la rappresentatività solo col rispetto dell'autonomia individuale, condizione essenziale per lo sviluppo di una società prospera. Il tutto collassa non appena il concetto di individualità viene soffocato da scopi collettivi fissati da una direzione centralizzata e coercitiva. L'essenza della civiltà occidentale è il prodotto del pensiero critico e dell'azione individuale, non della mentalità di massa manipolata dalla propaganda dei governi.

Lo slogan politico "Nessuna tassazione senza rappresentanza" esprimeva la rivendicazione principale della Rivoluzione americana contro la Gran Bretagna. Ma Thomas Jefferson lo applicò anche al debito pubblico che doveva essere estinto dalla stessa generazione che lo avesse contratto, altrimenti sarebbe stato equivalente a una tassazione senza rappresentanza,

schiavizzando le generazioni successive. Fu profetico perché, oggi e dappertutto, essendo tassati per i debiti assunti da generazioni precedenti e per sostenere il loro continuo rinnovo, si viene confiscati di gran parte di ciò che si produce.

"Noi il popolo" (We the people), il preambolo della Costituzione americana redatta dieci anni dopo, sta a significare che non si può perseguire la sicurezza e la felicità personali quando si è sottomessi allo Stato e si diventa schiavi economici per sostenerlo. Né la civiltà è stata creata per mettere le persone al suo servizio. Questo è il motivo per cui Jefferson proibì le imposte dirette che i socialisti, nell'era nascente del marxismo, abbracciarono all'inizio del XX secolo. Jefferson aveva compreso perfettamente che una volta creata l'imposta sul reddito ogni individuo sarebbe stato perseguitato e costretto a rendere conto allo Stato di ciò che possedeva e di ciò che faceva. Così, a partire dal Novecento, si sono fatte leggi per rimuovere costantemente le libertà dei cittadini, perché i governi presumono che tutti stiano nascondendo denaro.

Ma la tassazione odierna è senza rappresentanza perché i governi in carica non rappresentano il popolo ma solo i loro interessi. Sono forse al servizio del popolo? Da nessuna parte il Governo serve il popolo, il suo fine è sempre lo stesso: limitare l'individuo, addomesticarlo, subordinarlo, sottometterlo e dissolverlo nella collettività. Da nessuna parte le persone contano perché i politici sono diventati burocrati di carriera, esentati dalla maggior parte delle leggi che infliggono al resto dei cittadini, trasformati in proprietà dello Stato per essere trattati come bestiame e tassati per sostenere il costo crescente di chi non fa mai vere riforme, non risolve mai alcun problema ma è sempre alla ricerca di nuovi modi per ottenere di più per pagarsi stipendi e pensioni.

Ma ogni volta che un Governo si rivolge contro la sua stessa gente sottraendole sempre di più per sostenere la propria vita, la fine non è mai lontana. E questo è il motivo per cui tutte le Repubbliche, guidate da politici di carriera, si sono trasformate, a partire da quella di Roma antica, in oligarchie e, in ultima analisi, in governi dittatoriali che fingono di sostenere la filosofia morale del bene collettivo.

Non bisogna mai dare per scontata la libertà e oggi che è sotto attacco in tutto l'Occidente dobbiamo ricordarci che gli scopi della Rivoluzione americana furono la sua difesa e la formazione di un Governo onesto. Oggi, per ottenere questi due scopi, basterebbe una rivoluzione nel nostro modo di pensare e agire.

Non incarcerate la libertà

di ANTONIO SACCÀ

La pandemia rientra in una fase di cambiamenti, tutto o molto può cambiare realmente. Dai sistemi produttivi alle fonti di energia, dai rapporti internazionali all'esercizio del potere, dall'alimentazione alla sessualità, dal mantenimento degli Stati nazionali alla dissoluzione degli stessi, si giunge persino alla perdita della individualità, alla penetrazione nella genetica nella mente delle persone. Ed è l'inizio di una devastazione contro la storia, il passato, per ottenere "l'uomo nuovo", esclusivamente produttore-consumatore cittadino del mondo. Non sarà un percorso levigato. Il "vecchio" individuo resiste, così come resistono le nazioni, le società, il retaggio. Ma è nei fatti che si vada verso l'universalizzazione di individui e società, verso cioè lo Stato globale. I mezzi esistono, potrebbero assicurare bene, prosperità, libertà, cultura ma pure asservimento, controllo, uniformità.

Nessuna epoca si è trovata ad un bivio come l'attuale. La "rivoluzione" cristiana si manteneva all'interno del valore dell'uomo ed è proprio questo che oggi rischia: può esserci un uomo "burattinato", condizionato dall'esterno, svuotato ed eterodiretto perfino biologicamente.

Occorre avvertire questo pericolo, un vero allarme sociale. La gente non deve credere che viene salvata o tutelata: viene condizionata con il campanaccio al collo.

Se si giungerà alla vaccinazione obbligatoria è la fine o l'inizio della catastrofe della facoltà dell'individuo di mantenere sovranità su di sé. E la sovranità su di sé vale più che la sovranità degli Stati. Perché uno Stato può essere sovrano ma tiranno al suo interno, la sovranità personale è invece l'esercizio della libertà ed essenza della vita. Si dice: se metti a rischio l'altrui salute devi vaccinarli. No, se metto a rischio l'altrui salute vengo punito, non vaccinato coattivamente. Ma come, da mesi e mesi esaltano le "regole" (mascherine, distanza, areazione, mani lavate, sanificazione) ed ora come niente fosse: vaccinazione. Questa mentalità di asservimento renderà l'uomo un coniglio sedato. Ci stiamo volgendo a delle società che, per timore del famigerato virus, paralizzano civiltà, cultura, arte, vitalità.

Dicono vaccinatevi e ritroveremo salute, torneremo come prima: ma se non fate che dichiarare il ritorno dei contagi anche "dopo" le vaccinazioni! Non è un accostamento sconclusionato, tutt'altro, ma l'obbligatorietà eventuale della vaccinazione è pari a quella eventuale dell'ossequio alle diversità sessuali da rispettare tutte (parità di genere). Perché devo essere obbligato ad apprezzare tutte le manifestazioni della sessualità? Perché devo rischiare processi se ne disprezzo talune, perché?

Avverrà lo stesso se malgiudico una pieganza di vermi? Restituiamo all'uomo la facoltà di giudicare, non esageriamo in legami legalistici. Se un cittadino non vuole vaccinarsi non si vaccini ma obbedisca a regole che "voi" dichiarate protettive, e che avete concepito. E se i vermi mi repellono non insistete, non sono un passatista! E se non tutti gli orientamenti sessuali mi gradiscono, questo vale dire parità di genere, non processatemi. Insomma, lasciatemi la facoltà di giudicare e decidere, certo, all'interno di un sistema giuridico, certo, ma di un sistema giuridico che mi consente la libertà.

Non basta la legge, anzi, la legge può negare la libertà. Solo le leggi che consentono la libertà sono da apprezzare. Di fare tutto? No. Ma certo mai di subire tutto. Al dunque, non mi vaccino ma devo osservare regole protettive. Non accetto talune manifestazioni di orientamento sessuale, ma non le metto fuori legge; mi schifano i vermi, ma non impedisco siano venduti.

Se invece crediamo di essere protetti impedendo le scelte personali, di sicuro saremo protetti. Come lo sono i carcerati. Al dunque, liberi di vaccinarsi non obbligati a vaccinarsi; liberi nella scelta sessuale ma in diritto di criticare; liberi di mangiare ogni cibo, ma sia consentito apprezzare o nausearsi. Quanto è liberatorio il respiro della libertà. Poter scegliere, giudicare, accettare, respingere. A immaginare di decidere per decisione altrui rinunciando alla società. E non siamo liberi nella società.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Il corpo-soggetto: un paradigma liberale

di ANDREA ANDY INDIE DE ANGELIS

Il ritorno del corpo. La prima pubblicazione della "Fenomenologia della Percezione" di Maurice Merleau-Ponty è del 1945, a guerra ormai conclusa. Approfondendo gli studi di Brentano e di Husserl sulla intenzionalità, dello stesso Heidegger, che in "Essere e Tempo" accennò alla corporeità come "spazializzazione dell'esserci", e le teorie della Gestalt, Merleau-Ponty fa riemergere di slancio, alla filosofia contemporanea, la corporeità.

Il nucleo centrale dell'opera, intorno al quale tutto si avvolge, è infatti il "corpo vissuto", il corpo come chiasma, o geometral di tutti i punti di vista, percipiente e contemporaneamente percepito, che si trova contemporaneamente ad assumere la funzione di corpo-soggetto e di corpo-oggetto all'interno di un campo di sguardo, di ricerca e di azione.

L'attenzione scientifica e culturale sulla corporeità degli agenti sociali è stato da sempre, nella modernità, un fatto ciclico. Di volta in volta si ripropone.

Cominciarono i sociologi della Rivoluzione industriale, con i corpi dei minatori e dei minori, che erano al lavoro sette giorni su sette, per passare agli studi lombrosiani, all'isteria, a Freud. Poi fu il tempo della "carne da macello" delle trincee della Prima guerra mondiale, e in seguito, nell'arte, fu la volta dell'espressionismo tedesco, di Otto Dix, Schiele e Klimt. Il nazismo scompaginò dunque una ciclicità quasi naturale, che riprese poi corpo alla fine della guerra.

Fu così che, a causa dell'irruzione sulla scena delle teorie e delle leggi razziali, la riflessione sul corpo – al di là delle ovvie, mai cessate, attenzioni da parte della medicina – subì una interruzione ed un silenzio forzato da parte delle scienze sociali. Dopo il positivismo e lo struttural-funzionalismo, che avevano perseguito un modello scientifico-sociale che aspirava alla stessa "oggettività" delle scienze fisiche, la ricerca sociale incontrò l'inaccettabile strumentalizzazione nazista della "diversità del corpo e del sangue". Il nazismo decretò selettivamente la distinzione tra corpi "legittimi" e corpi "illegitimi", tra corpi da accettare socialmente e corpi da separare, rinchiodare e sterminare. La tragica scoperta, da parte dell'esercito russo, nel campo di Auschwitz-Birkenau, dei forni e di torme di prigionieri, dal corpo martoriato ancora vivo, ma lasciato scheletrizzare per mesi, e delle cataste di corpi in attesa di cremazione, metteva tragicamente la parola fine su un periodo oscuro, che aveva anche significato una sospensione a un filone di studi che non poteva considerarsi "neutrale" o "politicamente corretto": quello della corporeità e dello spazio sociale.

In Francia, dove si ricominciava a vivere, dopo 5 anni di occupazione nazista e di schiacciamento esistenziale e culturale, si riacceveva così una scintilla filosofica insperata. E questa speranza veniva riaccesa dalla corrente più oggettiva che ci fosse, quella che meno di tutte si era lasciata polarizzare politicamente e che rincorreva, per davvero, le "essenze". Merleau-Ponty – marxista dichiarato, almeno fino al 1952, anno in cui lasciò Temps modernes, per le sue divergenze con Sartre – era riuscito a distinguere rigorosamente tra scritti fenomenologici e scritti di dialettica politica.

D'altra parte, le scuole di psicologia tedesche e austriache che si erano occupate di corporeità – dopo Freud, Rank, la Gestalt e soprattutto il filone di Wilhelm Reich – erano rimaste in totale apnea a causa del nazismo, oppure erano diventate planetarie, a causa dell'emigrazione di massa – specie verso gli Stati Uniti – seguita dai loro aderenti. Durante il maccartismo – emblematica la drammatica esperienza di Reich, scomparso durante una ingiusta detenzione nel carcere di Lewisburg – molti si erano trovati a subire simili vessazioni a causa dell'oscurantismo adottato nei confronti degli studi sulla sessualità e sulla corporeità.

Il '68, grazie alla "rivoluzione sessuale", riaprì gli studi sul corpo con nuova energia. Dal punto di vista sociologico, il filone si ripropose sistematicamente solo negli anni '90: da una parte con il pensiero della differenza di Diotima e Luce Irigaray; dall'altra con lo sviluppo di una vera e propria Sociologia del Corpo con David Le Breton, e infine

Anthony Giddens, con la sua "L'intimità", come suoi sostenitori.

Il "soggetto" agente, o "attore sociale" del nuovo millennio, tutto proiettato sui social e sulle app, orientato piuttosto ad un guadagno "finanziario", costruito sulle tastiere più che sulla fatica e sul sudore, per anni ha fatto a meno della corporeità. Il dilagare del sesso virtuale e, oggi, dello "smart working" hanno fatto crollare questi due solidi elementi – lavoro e amore – che fornivano alla corporeità sociale i suoi perni storici tradizionali. La moda dei tatuaggi e dei piercing non erano sufficienti a riaccendere l'attenzione sul corpo. Gli algoritmi e la cibernetica nutrono verso il corpo dell'uomo un interesse del tutto opposto, e tendono, per un verso, a frustrarlo completamente, per l'altro a sostituirlo con la virtualità.

Occorreva pertanto qualcosa di più disruptiva per rispettare questa naturale ciclicità scientifica sul corpo. Ecco così esplodere, in parallelo, le tensioni sul razzismo, guidate dai media e le istanze basate sulla supposta teoria del gender e sulla legittimità di "nuove" sessualità, sostanzialmente slegate dal corpo, elementi guidati dall'establishment. Bastava certamente già questo a rimettere in movimento ricercatori, sociologi e filosofi.

Ma l'esplosione della pandemia, focalizzandosi sul "rischio mortale", e poi, immediatamente, sul contagio da corpo a corpo, sulla necessità di nascondere la faccia dietro una protezione che maschera l'identità, il lockdown e la proibizione dal lavoro e dalla attività, la limitazione della circolazione, il distanziamento sociale, fino ad arrivare ai suggerimenti sui modi "corretti" per accoppiarsi sessualmente, sono oramai davvero materia dirompente per chi si è avventurato ad esplorare "la corporeità e lo spazio sociale". Si vuole qui avviare, pertanto, un appuntamento periodico sulla riflessione introdotta dal titolo.

Perché il corpo-soggetto è una prospettiva liberale delle scienze sociali. La dicotomia corpo-soggetto vs corpo-oggetto ha una derivazione schopenhaueriana. Il corpo-oggetto è quello concettualizzato dalla biologia, dall'anatomia, dalla fisiologia. Le neuroscienze non hanno del resto ancora cessato di trovare tutte le risposte necessarie a comprenderne il funzionamento. Ma esiste un altro modo di conoscere il corpo e di averne esperienza. Il corpo-soggetto è il corpo vissuto, il corpo avvertito come atto motorio, come risorsa dell'azione, come schema e struttura di esperienza, come bisogno, come tensione, appetito sessuale, come volontà, detto schopenhauerianamente. La natura intenzionale del corpo – come è stato messo in luce dalla fenomenologia – è una concezione unitaria dell'uomo. Il corpo-soggetto è dunque una unità psicofisica, che ha una struttura emozionale e cognitiva soggiacente a ogni comportamento intenzionale.

Una politica che sostiene il corpo-soggetto, le sue intenzioni, le sue azioni, il soddisfacimento dei suoi desideri e delle sue aspirazioni, non può che essere una politica che ha come suo scopo primario la libertà. La prima libera associazione che un corpo-soggetto che aspira alla libertà può fare è l'essere liberato dalla sua dimensione oggettuale, dall'essere dunque un mero corpo-oggetto, strumentalizzato dal potere invasivo dello Stato. La stessa manipolazione operata dal sistema dei media e dalla propaganda politica e scientifica viene realizzata nei confronti di una popolazione di corpi-oggetto e non di soggetti che si vuole informare per renderli liberi e responsabili di agire in uno spazio sociale. Solo una politica liberale – infine – può sostenere i diritti naturali del corpo-soggetto e limitare quella generalizzazione oppressiva decisionale che fa di una popolazione di corpi-soggetto, solo una massa indistinta di oggetti, schiavi di un'azione coercitiva, esercitata dall'esterno. Questa azione esterna, va aggiunto, non è esercitata tanto da altri corpi-soggetto, ma da entità completamente disincarnate, come l'Europa, lo Stato, la scienza, la burocrazia, il sistema mediatico, il sistema finanziario, la responsabilità delle azioni dei quali si perde nell'impersonalità.

Analisi fenomenologica di un conflitto sociale.

Il Conflitto. La crisi pandemica e sanitaria ha fatto esplodere ai nostri occhi di osservatori un universo di esseri alla ricerca di soluzioni per mettersi al riparo da paure ancestrali. Il tema della salute, e una vita che è oramai alla ricerca – che si rivelerà vana – dell'immunità, tira in ballo continuamente la "percezione del corpo", attraverso l'analisi di sintomi e sensazioni che da esso provengono. I corpi delle altre persone sembrano costituire invece una minaccia, bisogna osservare la distanza dai corpi degli altri. La sfiducia ha così preso il posto del contatto, a partire dalla proibizione della stretta di mano. La mascherina non consente di vedere l'altro per intero. Ne scaturisce una popolazione di corpi perennemente in guerra, corpi travolti da una guerra insidiosa, quasi invisibile, che è esplosa entro e fuori noi stessi.

La risposta alla pandemia Covid-19 ha diviso corpi sociali, comunità e famiglie. Si è trattato di una risposta formulata politicamente, e quindi rappresentata, doverosamente, da misure che i governi – i quali operano una sintesi di quanto le società pensano, credono e, in ultima analisi, vogliono – hanno deciso di mettere sul campo per contrastarla. È avvenuto così che proprio queste risposte – e non la pandemia in sé – abbiano causato il dilaniamento della coesione sociale all'interno dei Paesi in modi inediti per la storia moderna del mondo occidentale, esasperando i conflitti tra fazioni.

Questa drammatica divisione, sociale e culturale – che in Italia si innesta su una già marcata e profondissima spaccatura, iniziata nel dopoguerra, e riproposta in modo drammatico a partire dal 1994 – è stata prodotta costruendo narrative, e consenso verso queste narrative, che hanno preso rivoli variegati e complessi, a seconda di antiche appartenenze culturali, economiche, religiose, politiche, civili, sociali. Il conflitto, in gran parte ancora latente, è ben percepibile e visibile in quello specchio della realtà rappresentato dai social, stante l'evidente sbilanciamento che il sistema mediatico ha subito a favore del versante dirigista e "lealista" nei confronti delle scelte della maggior parte dei governi.

La tesi principale degli articoli che questo scritto vuole oggi introdurre è che le innumerevoli divisioni riscontrabili oggi nella società a seguito della pandemia possono essere ricondotte, sinteticamente, a due modi di intendere e percepire il corpo e la corporeità da parte degli agenti sociali. L'avverbio "sinteticamente" andrebbe sottolineato con forza, in quanto, parafrasando Pierre Bourdieu, si può affermare che "esistono tante percezioni sul corpo per quante sono le percezioni del corpo".

Le riflessioni da cui nasce questa tesi si reggono su due pilastri scientifici e culturali:

- la fenomenologia di Husserl, e gli sviluppi ad essa apportati dalla "Fenomenologia della percezione" di Merleau-Ponty, che postula l'esistenza di uno schema corporeo, inteso come la geometral di ogni prospettiva umana, punto di vista di tutti i punti di vista. Solo per la fenomenologia, infatti, il soggetto è sempre un essere embodied, ovvero incarnato in un corpo;

- la relazione della corporeità, e dunque di questo schema corporeo della fenomenologia, con lo "spazio sociale", mutuando idee e concetti delle sociologie di Georg Simmel, Norbert Elias, Erving Goffman e Pierre Bourdieu, integrandoli via via con il pensiero e le psicologie di Freud, Reich, Laing e della scuola della Gestalt.

Le due percezioni della corporeità, o se vogliamo, i due fenomeni che vengono messi qui in relazione sono:

- il fenomeno dell'Essere-Corpo: è la percezione unitaria propria di un soggetto in azione;

- il fenomeno dell'Avere-un-Corpo: avere-un-corpo è la percezione del proprio corpo come un oggetto, una cosa in mezzo alle altre, un corpo da gestire, da controllare, da portare con sé.

Un soccorso comprensivo ci viene dalla lingua tedesca, che presenta una chiara

distinzione nella traduzione della parola italiana "corpo". Da una parte c'è il Leib, o corpo esperienziale, vissuto: il corpo-soggetto; dall'altra c'è il Körper, corpo-oggetto, strumentale, reificato, che è anche il corpo del cadavere. Dunque la contrapposizione e il conflitto si dovrebbero manifestare tra chi, soprattutto, si sente Leib (in tedesco, un corpo vivo e vissuto) e chi, soprattutto, sente di avere un Körper (in tedesco corpo fisico, oggetto). Chi tratta il proprio corpo come parte di sé e del proprio essere soggetto nel vissuto, e coloro i quali lo vivono come un oggetto separato da sé, al pari dei corpi delle altre persone. La consapevolezza o meno, la coscienza di questa percezione della propria corporeità e di questo modo di intendere il conflitto da parte di ciascuno degli attori in campo, è un fatto che rimane – fenomenologicamente – estraneo a chi intende compiere questa descrizione.

Questa estraneità comporta che si metta tra parentesi (la cosiddetta epoch' della riduzione fenomenologica) la coscienza dei singoli attori, e si vadano ad analizzare le due percezioni come fatti, come fossero dei fenomeni sociali. Questa sospensione ha una funzione precisa: prendere atto della divisione ed evitare che ci si possa sentire meramente dei tifosi, in una contrapposizione e in un conflitto che vediamo oggi aver assunto dimensioni senza precedenti. Ma queste due percezioni del corpo, e questa distinzione, funzionano davvero così? La contrapposizione e il conflitto di cui parliamo sono dunque davvero questi?

A ben vedere questa sintesi dei due fenomeni è, in fondo, molto azzardata e, probabilmente, spicciola, sommaria, dal momento che tutti noi possiamo sperimentare entrambe le percezioni: tutti siamo-Corpo e, contemporaneamente, abbiamo-un-Corpo. Durante una vita, infatti, il senso di questa dicotomia e di questo avvicinarsi di percezioni e di sensazioni relative alla propria corporeità, appare – coscienti o incoscienti – in ciascuno di noi milioni, miliardi, di volte.

Il tema è molto vasto. È una guerra interiore con parti di Sé, una guerra esteriore fatta, da sempre, con l'altro-da-Sé. Ciò in quanto due fazioni si combattono e confliggono anche nella psiche che nel corpo sta; quella mente che può ritrovarsi riprodotta – in minimi e in nuce – entro ogni nostra cellula.

Le istituzioni politiche degli Stati, irrisponsabilmente, hanno portato questa guerra – a differenza di quanto fatto nel passato – sin dentro i corpi stessi. Il campo di battaglia non è la terra, o una delle terre del mondo, le città, i confini o i campi, ma sono i soldati stessi, la loro salute, la loro stessa vita, o, meglio, la loro stessa, mera, sopravvivenza. Lo snodo cruciale, fondante è che, forse come mai avvenuto in passato, questa volta, tale conflitto interiore da sempre presente, e latente negli individui, si è trasferito con chiara evidenza all'esterno, ed è disperso ovunque, nella società. Pertanto, nel momento in cui ci caliamo nella società questi due fenomeni percettivi riproducono due forze, che ognuno, più o meno consapevolmente, porta in se stesso. È la loro prevalenza o persistenza che ci fanno abbracciare un campo o l'altro. Il compito, difficile, che ci si propone è di mostrare, quindi, come questa spaccatura stia generando una vera e propria guerra civile, della quale la vittima sarà alla fine l'intero del corpo sociale (lo Stato) e, con lui, tutti (i cittadini). Come in una Terza guerra mondiale, il conflitto, non appena sarà generalizzato non risparmierà niente – territori, confini, città, Paesi – e nessuno.

In particolare, a precipitare sarà la cosiddetta coesione sociale: il coltello della divisione si infilerà ovunque. Nessuna famiglia sopravviverà per intero, nessuna comunità verrà risparmiata, nessuna nazione riuscirà vincitrice, saranno tutti perdenti. Perché è davvero un conflitto intestino, interiore a corpi individuali e sociali. Qui sono in campo due forze che si combattono e confliggono pesantemente anche all'interno della nostra coscienza, nelle nostre viscere e membra, nel corpo. Fondamentalmente, la guerra in atto è la battaglia tra due forze primordiali: Energia Vitale e Angoscia di Morte, flusso energetico vitale e lucente, contro Pulsione di Morte, oscura, persistente e penosa.

Etica e origini della manipolazione genetica

Nel 1931 Aldous Huxley pubblicò un romanzo di fantascienza dal titolo *Il mondo nuovo* che descriveva una società allora inimmaginabile, strutturata in caste: all'interno di ognuna gli individui avevano caratteristiche genetiche omogenee finalizzate al ruolo assegnato alla casta stessa. Gli alfa costituivano la classe dirigente; attraverso i beta, i gamma, i delta, gli epsilon, si giungeva al livello più basso, ad una sorta di semi-uomini destinati a svolgere le mansioni più umili.

Il numero e la destinazione degli individui erano frutto di una programmazione precisa: "gli uomini", prodotti artificialmente, venivano in seguito condizionati ad accettare il loro ruolo, affinché le caste convivessero pacificamente. Ogni problema era risolto: non più megalopoli violente e disperate, non più esplosione demografica, ma un pianeta spensierato e gioioso anche se non più umano.

Nel 1931, nell'America ancora con i postumi della grande recessione, il libro di Huxley fu solo un gradito diversivo e nessuno pensò che a circa venti anni di distanza sarebbero state gettate le possibili fondamenta del suo *Mondo Nuovo*.

Bastò attendere il 1953 quando James Dewey Watson e Francis Harry Crick decifrarono l'esatta struttura del Dna per scrivere la premessa di quel romanzo. Passarono appena dieci anni che, alla metà degli anni Sessanta, il premio Nobel Jacques Monod, insieme a David Perrin e Agnes Ullmann riuscì a realizzare i primi esperimenti d'ingegneria genetica. Furono così creati i presupposti di una grande rivoluzione che di lì a poco avrebbe avuto uno sviluppo incredibile.

Nel 1973 all'Università della California si effettua il primo esperimento d'ingegneria genetica: con la tecnica del Dna ricombinante un batterio, il cui Dna è stato modificato, diventa resistente agli antibiotici. Nel 1978 la General Electric ottiene il primo brevetto della storia per un nuovo essere vivente: un batterio in grado di digerire il petrolio. Poco dopo, nel 1982, si ha la prima importante acquisizione farmacologica: viene messa in vendita una insulina prodotta con biotecnologie. Negli Usa, nel 1984, nasce una bambina a seguito di un impianto d'embrione e nel 1987 viene individuato il gene che determina il sesso del nascituro. Sempre negli Stati Uniti viene concessa l'autorizzazione a effettuare trapianti di geni in cellule umane. In Europa, il 12 marzo del 1985 il Consiglio delle Comunità europee ha approvato lo sviluppo delle biotecnologie nell'agricoltura e nell'industria e ha stanziato ingenti fondi a tal fine.

La geneterapia è ormai diventata operativa per alcune malattie da immunodeficienza, per la talassemia e l'emofilia. Nella Penisola sono numerose le ricerche in questo campo. Dal 1982 (anno in cui il Cnr dette il via alle ricerche) si lavora in

di PIERPAOLA MELEDANDRI



numerosi laboratori nel Paese per realizzare sonde molecolari per la diagnosi prenatale di malattie ereditarie, lo sviluppo farmaceutico per la produzione degli enzimi, per i vaccini e per la produzione di anticorpi monoclonali.

Morale ed etica rappresentano tema sempre in discussione. La trasformazione degli organismi, ottenuta attraverso la ricombinazione artificiale dei geni, pone problemi morali rilevanti; le frontiere di questa branca della Biologia sono in continua evoluzione e appare difficile stabilire un limite alla liceità della sperimentazione. La Bioetica, infatti, dalle origini ha indagato una molteplicità di problemi: oltre alla legittimità sostanziale dei vari esperimenti, anche la possibile pericolosità pratica degli stessi. Bisogna quindi calcolare che da anni si sta attuando una vera e propria rivoluzione culturale riguardo al concetto di vita.

Nel caso dell'uomo, comunque, vi sono pericoli d'altro genere, dovuti alla mappatura del genoma umano che consente d'individuare i difetti genetici degli individui. Il principale problema appare quello attinente alla privacy, in relazione agli espe-

rimenti di genetica: il rischio è quello che nella società del futuro vi sia un controllo totale dell'uomo, che ci avvicinerrebbe di molto alle allucinanti prospettive di Huxley.

Interrogativi inquietanti, viaggiano spontanei: la scienza pone gravi e seri problemi e compito dello scienziato è provare la bontà della sua ricerca. Appare evidente come siano proprio gli addetti ai lavori a porsi per primi problemi morali e a interrogarsi continuamente sul significato del loro lavoro. Tutti comunque rifiutano lo stereotipo della incontrollabilità della scienza e sottolineano come invece, con adeguati controlli, si possano ottenere enormi benefici che solo gli stolti potrebbero rifiutare. Certo è che i rischi vi sono, soprattutto se si pensa che il desiderio di agire in un modo o nell'altro sull'uomo, anche in modo sommario, è da sempre esistito: basti pensare al sogno vanezziano di Adolf Hitler di costruire una razza eletta.

I punti di vista sono dunque diversi e spesso inconciliabili, da qui la necessità di un nuovo campo di ricerca e di studio: la Bioetica può essere definita come lo

studio sistematico della condotta umana nell'area delle scienze della vita e della cura della salute, in quanto questa condotta è esaminata alla luce dei valori e dei principi morali.

Così è accettabile che l'uomo utilizzi le conoscenze biologiche per modificare le specie viventi? O attraverso le biotecnologie, realizzati nuove specie viventi? Queste domande possono essere applicate sia alla biosfera che, in particolare, all'uomo. Il punto nodale è che la ricerca non rechi danno all'uomo. Più difficile è rispondere alla prima domanda se il soggetto è l'uomo, se invece è il mondo nella sua globalità la risposta potrebbe essere positiva, specie se inquadrata in un'ottica utilitaristica. Si pensi ad esempio alla maggiore produzione agricola o all'uso di microrganismi per combattere alcune forme d'inquinamento. Assai più complesso appare il problema quando ci si riferisce all'intervento sulle cellule, sia somatiche che germinali. La seconda domanda appare legata alla precedente e da essa non scindibile.

Proviamo ora ad analizzare il problema partendo da un'altra ottica riferita solo all'uomo. Se da determinate cellule somatiche umane si preleva un tratto di Dna per trasferire un dato gene nel genoma di microrganismi, per trasformarli in produttori di sostanze di sintesi. I problemi sorgono quando queste tecniche mirano a modificare l'assetto genetico di un individuo già esistente, oppure in via di formazione. E questa la vera ingegneria genetica umana. Semplificando, possiamo distinguere due tipi: quella terapeutica o geneterapia e quella non terapeutica o alternativa.

Il medico interviene non per modificare la natura, ma per aiutarla a svilupparsi. Ma è più che mai necessario superare la separazione tra scienza ed etica, ritrovare la loro profonda unità, per la salvaguarda della dignità umana. Così il diritto alla malattia (nel senso di diritto a non essere discriminato soprattutto per malformazioni o predisposizioni genetiche), diritto di morire, diritto di morire con la sopra richiamata dignità.

Non fermare dunque le ricerche, non favoleggiare oscurantismi privi di senso, ma non perdere mai di vista cos'è l'uomo, il suo irripetibile valore: operando in tal modo l'ingegneria genetica sarà solo una delle più grosse conquiste della stirpe umana e il libro di Huxley, semplicemente un curioso e inquietante romanzo di fantascienza.

In sintesi, il punto nodale è se la così detta manipolazione genetica è volta solamente alla cura delle malattie che oggi sono orfane di terapia, alla cura delle neoplasie, di malattie autoimmuni o da immunodeficienza o se viene utilizzata per il miglioramento della specie, per migliorare le performance fisiche dell'uomo.

Il confine è in alcuni punti labile ma non si può oltrepassare.

